

prescindibile motivazione: ivi infatti il curatore dell'opera percorre – in una serie di paragrafi che scandiscono, a vantaggio del lettore, una materia vasta e articolata – lo sviluppo del filone 'animalesco' a partire dalla favola di stampo esopico fino alla letteratura moderna, passando attraverso le dottrine filosofiche dell'antichità, il naturalismo occidentale, la riflessione dei pensatori del XVIII secolo; la chiusa giunge fino agli ultimi decenni del XX secolo, quando «l'animale che porta significazione dell'uomo... si complica necessariamente e s'intorbida come l'uomo stesso» (p. 124).

In questa cornice il curatore del volume colloca quindi l'itinerario di conoscenza, interpretazione e revisione in chiave allegorica che porta il Leopardi a realizzare, attraverso tre successive redazioni (1815; 1821-22; 1822), la traduzione della *Batracomiomachia* pseudo-omerica, in sestine di endecasillabi, e dei *Paralipomeni della Batracomiomachia*, in ottave. La ricostruzione proposta dal Fornaro, situando uno specifico momento dell'attività filologica e poetica del Leopardi nell'alveo della sua produzione, in rapporto con la sua evoluzione ideologica e letteraria, consente di valorizzare appieno questa pagina particolare, sottraendola al ruolo di episodio marginale e recuperandone le connessioni con il resto dell'opera del poeta-filologo recanatese. Di grande rilievo appaiono essere i numerosi riferimenti a Dante e alla struttura della *Commedia*, rispetto alla quale i *Paralipomeni* si pongono spesso in una relazione di imitazione 'per rovesciamento' (il Fornaro usa in proposito espressioni come «Dante a rovescio», p. 109, o «Dante apostatico», p. 128), emulandone l'impianto allegorico in funzione di una ontologia e di un'etica diametralmente opposte.

I testi che seguono il saggio introduttivo sono riprodotti, con poche modifiche per lo più di carattere ortografico, da edizioni precedenti (cfr. *Nota sui testi* a p. 129); si tratta della favola *I Filosofi, e il Cane* (1809-10), della *Dissertazione sopra l'anima delle bestie* (1811), del *Discorso sopra la Batracomiomachia* (1815), della *Batracomiomachia* pseudo-omerica riprodotta dall'edizione di Lederlin e Bergler (Amsterdam 1707), a fronte della quale è posta la versione leopardiana, nella redazione del 1821-22, dal titolo *Guerra de' Topi e delle Rane*. Seguono in-

fine i *Paralipomeni della Batracomiomachia*.

Il volume è corredato da una sezione bibliografica (pp. 309-12).

ANTONIETTA PORRO

VINCENZO SALVAGNOLI, *Dei romanzi in Francia e del romanzo in particolare di M. Stendhal «Le Rouge et le Noir» (1832)*. Inedito con integrazioni autografe e postille di Stendhal, a cura di ANALISA BOTTACIN, Firenze, Edizioni Polistampa, 1999. Un vol. di pp. 87.

Come è ben noto a tutti gli studiosi di Stendhal, questi, fra la seconda metà dell'ottobre ed i primi giorni del novembre 1832, mise mano ad una auto-recensione de *Le Rouge et le Noir* destinata ad essere inserita nell'«Antologia» fiorentina di G.P. Vieusseux e mirante a diffondere in un più largo pubblico italiano la notizia della pubblicazione (avvenuta a Parigi fin dal novembre 1830) dell'opera.

Tale «projet d'article» che, fra punte polemiche contro l'ipocrisia dei costumi francesi nell'età della Restaurazione e riflessioni altrettanto animose sui caratteri della narrativa contemporanea, sottolineava la novità del romanzo stendhaliano e ne tracciava un lucido compendio, fu consegnato dall'autore all'amico toscano Vincenzo Salvagnoli (1802-1861), noto pubblicista liberale, avvocato di grido e futuro uomo politico, con l'invito di trarre dalla «rozza materia» offertagli un saggio che si proponesse di dimostrare ai lettori d'oltr'alpe essere *Le Rouge et le Noir* «l'opera più bella del mondo», meritevole della maggiore notorietà e degna di «prender posto nelle biblioteche accanto all'immortale *Tom Jones*» di Fielding.

L'idea piacque ad Salvagnoli che, sulla trama stendhaliana, si apprestò ad allestire un resoconto di circa settanta pagine manoscritte (*Dei romanzi in Francia e del romanzo in particolare di M. Stendhal «Le Rouge et le Noir»*) che però non vide mai la luce né ne l'«Antologia» (soppressa dall'autorità granducale nel marzo 1833) né altrove.

L'inedito abbozzo del Salvagnoli, conservato fra le sue carte più tardi confluite nella Biblioteca nazionale centrale di Firenze, rimase così del tutto sconosciuto fi-

no al 1933, anno in cui fu scoperto da L.F. Benedetto: scoperto ma non édito giacché questo eminente studioso si limitò ad illustrarne il contenuto e ad estrarne solo alcuni passi in un articolo (*Storia di una autocritica stendhaliana*) pubblicato a Firenze nel «Leonardo».

La recensione integrale, fin qui inaccessibile, viene ora presentata da Annalisa Botacin in una accurata edizione, rispettosa d'ogni caratteristica testuale di essa, arricchita da un abbondante apparato di note storiche ed esplicative e corredata dallo scritto stendhaliano (peraltro già noto), da cui il Salvagnoli trasse ispirazione e materia per le sue considerazioni critiche.

Occorre dir subito che il saggio dell'avvocato toscano è di assai limitata incisività intellettuale e che, anche sotto il profilo formale, ha un ben scarso rilievo. Il Salvagnoli segue quasi parola per parola la traccia stendhaliana, ne ripete il disegno, ne assume le idee senza apportarvi originalità alcuna di pensiero e senza nemmeno imprimervi un risoluto piglio personale di scrittura. Le uniche novità riguardano la cornice storica nella quale è inquadrata la discussione critica (essa sarebbe stata svolta da un giovane turista francese, incontrato a Pontelagoscuro, «dottore in romanzeria»); una annotazione sulla impersonalità nel descrivere il comportamento dei personaggi che caratterizzerebbe la tecnica narrativa de *Le Rouge et le Noir*; l'indugio su alcuni episodi di esso (non senza tuttavia incorrere in qualche disattenzione). Per il resto, si può affermare che il dettato di Stendhal nel suo «projet d'article» è seguito così pedissequamente da costituirne quasi la traduzione. E lo stile stesso della recensione, affrettato e trasandato, rivela una corsività redazionale sulla revisione della quale il critico toscano sarebbe certamente ritornato al momento della pubblicazione.

Nonostante tutto ciò, e nei limiti imposti da queste necessarie riserve, lo scritto del Salvagnoli meritava l'edizione attesa che gli è stata dedicata nella presente occasione. Innestandosi in una delle tante mistificazioni di Stendhal, esso costituisce una pagina poco nota della prima fortuna italiana di lui, che andava riaperta e che, come qui è avvenuto, è stata messa nella sua opportuna evidenza. Se un giorno un critico di buona volontà si accingerà a ripubblicare ed

a rimettere in circolazione l'*Arrigo Beyle milanese* di L.F. Benedetto con l'aggiunta di tutte le notizie posteriormente emerse o inevitabilmente sfuggite al suo autore, se con le integrazioni, i complementi e le rettifiche indispensabili vorrà di nuovo dotare l'Italia di un prezioso strumento di lavoro, ausilio fondamentale d'ogni stendhaliano, l'incontro di Vincenzo Salvagnoli con Henri Beyle dell'autunno 1832 si preciserà con nuovi particolari e troverà una sua più completa collocazione.

RAFFAELE DE CESARE

CESARE SIMONE MOTTA, *Liszt viaggiatore europeo*, Moncalieri, Centro Interuniversitario di ricerche sul «Viaggio in Italia», 2000 (Biblioteca del viaggio in Italia, 58). Un vol. di pp. 168.

È una ricostruzione istruttiva e di gradevole lettura del lungo viaggio di Franz Liszt e di Marie de Flavigny (già in rottura coniugale con il conte Charles d'Agoult), compiuto in Svizzera ed in Italia fra il giugno 1835 e l'ottobre 1839.

Per ambedue gli amanti fu questo un viaggio di intensa tensione sentimentale, di complesse esperienze umane e spirituali, di emozioni artistiche e musicali, di vivaci curiosità turistiche. Esso vide i due protagonisti percorrere il più suggestivo itinerario, fra grandi città (Basilea, Ginevra, Milano, Genova, Bologna, Firenze, Pisa, Roma) e borghi remoti, sostare in musei e teatri, frequentare salotti e ritrovi, incontrare personalità illustri della cultura cosmopolita. E fu anche un viaggio che destò nella società svizzera ed in quella italiana notevole scalpore per la qualità intellettuale e civile dei protagonisti, per la spavalda trasgressività della loro convivenza adultera; e che trovò insistenti echi nei commenti pubblici europei.

L'autore di tale ricostruzione si rivela, in genere, ben documentato sulle fonti letterarie che, da una parte e dall'altra, hanno illustrato questa lunga 'vacanza'; e — fatto più raro — è sorretto da una preparazione musicale che lo mette in grado di leggere tecnicamente anche le numerose composizioni che Liszt inventò ed eseguì durante i suoi soggiorni cittadini. Una esplorazione sistematica della stampa quotidiana